CAT ART
Pr. R
29 a 1

HOLLAND HOUSE.

EX LEGATO

SORORIS NAPOLEONIS

PAULLINAE BURGHESIAE

A.D. MDCCCXXV.

melchiorre missirini

Cicognara No 3532

inscribed to Princess Borghese by
the author

All' Eccellenza

Dell' amabile culta e leggiadra

Principessa

Paolina Borghese

Buona parte

in atto

di profondo rispetto

Missidine

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/monumentidiscult00miss

MONUMENTI
DI SCULTURA
E
DI ARCHITETTURA

SONETTI.

Miscellanee 66

ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXVIII

Con Licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO E NOBILISSIMO

SIGNOR CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE

DELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DI VENEZIA.

MELCHIOR MISSIRINI.

Voi, che animate costantemente i Giovani Italiani con prudenti e generosi conforti, e grandi e dottissimi lavori d' ingegno alla nobile pratica delle arti liberali, di che non sò se alcuna umana Opera sia più utile e gioconda, siete chiamato a ragione benefattore della Patria da ogni alma riconoscente e gentile.

Perchè tutti hanno brama d' offrirvi argomento di gratitudine, ed io tanto più, che oltre ciò sento il carico di molti beneficj da Voi specialmente ricevuti.

Ma comeche abbia procacciato più volte d' immaginar mezzo acconcio a mostrarvi, che niuno più di me ha il core verso di Voi ardente di vero affetto, non mi venne trovata cosa, onde potessi rendervi pure piccola parte del merito, che vi debbo.

Se non che ora ho concetto speranza, che essendosi per Voi con somma erudizione e facondia sapientemente discorsa la Storia della Scultura, non isdegnareste forse, che vi consacrassi il tributo di alcuni Versi miei dettati appunto per la maggior parte sopra Monumenti di Scultura.

Anzi prendo ardire d' intitolarli drittamente al vostro Nome, e perchè siano umili e disadorni, non dispero non siate per assumerne diligente ed amorevole protezione, e difesa.

Sarò poi oltremodo beato, che arrivi giorno, in cui vogliate darmi opportunità di assolvermi interamente dalle obbligazioni, che vi professo, e convincervi con più efficacia, come io abbia nell' animo da gran pezzo unicamente consentito ad ogni vostro desiderio.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dom. Piazza O. P. Mag. et Soc.

Rev. P. Mag. S. P. A.

SONETTI

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Ne manca questo ancor, se agli occhi credi.

Tasso Ger. Canto 16.

I

BUSTO

DEL REGNANTE SOMMO PONT.

PIO VII

OPERA DEL CANOVA

Dinanzi al Marmo dell'intègro e puro,
Prence, che in petto ogni Virtude aduna,
Dirà ai Nipoti il Secolo futuro,
Se avrà di Gloria meraviglia alcuna:

Questi è il Nocchier, che valicò securo
Le oblique Sirti di crudel Laguna,
E vinte l'Iadi ingrate, e il bieco Arturo
Campò il Legno di Pier da ria Fortuna:

Tale allor, cui le Achee Grazie educaro
Per tempo occorse al postero desio,
E involò le sue Forme al Fato avaro:

Sorvolando così l'invido oblio,
Nel Mondo suonerà frammisto, e chiaro
Il grido di Canòva, e quel di Pio!

II

DIANA CACCIATRICE
STATUA ANTICA
NEL MUSEO PIO CLEMENTINO.

Vide Glicon fra balze alpestri, e crude
L'inclita Suora del Signor di Delo,
Che sul primo fiorir di Gioventude
Faceva innamorar la terra, e il Cielo:

Seguia fero Cinghiale in sua Virtude
Raccogliendo sui fianchi il bianco velo,
E fatto un arco delle braccia ignude,
Parea volesse sprigionare il telo:

Accanto le venia spedito e vago
Veltro gentil, che pure allor parea
Terso nell'onde di ceruleo Lago;

E sì gli piacque la triforme dea,
Che ne ritrasse la leggiadra Immago,
Poi diella ai Voti della Gente Achea!

III

IL PANTEON
SI ALLUDE AI BUSTI
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
ITALIANI
COLLOCATI DI RECENTE
NEL MEDESIMO

Questo, che Agrippa con regal disegno
Ai prischi Numi ergea Tempio divino,
Alfin donato di miglior destino
Sacro è alla fama dell'ausonio ingegno:

Qui il Grande, che cantò lo stigio regno,
E Quel, che pianse in Sorga, e a Lui vicino
Chi vinse il plettro argivo, ed il latino,
E Alfier pur caldo di tragico sdegno;

E Chi pria misurava Astri, e Comete,
Chi dettò l'arte de guerreschi affanni,
E Sanzio.... ma quì nuda è la parete?

Itala Gioventù dispiega i vanni,
Osa alte imprese, se di gloria hai sete,
Per Te si denno empir quei vuoti Scanni!

IV

PALLADE ARMATA
STATUA DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO.

O primo onor della cecropia Gente,
Di belle Opre aracnee feconda Madre,
Che i sacri Studj insegni, e sapiente
Guidi alla gloria le guerriere squadre:

Qui sorgi altera, e in tua virtù possente
Fra i gran Portenti dell' Arti leggiadre;
Così armata sul Ciel fuor della mente
Balzasti un giorno dell' egioco Padre:

Perdon tritonia Dea, se a Febo in ira
Profano io pur negli apollinei regni
Toccar mi attento la tebana lira;

E se Tu inalzi anco i più tardi ingegni
A magnanimo vol, deh Tu mi spira,
E carmi canterò di cedro degni!

V

EUTERPE COL FLAUTO
UNA DELLE STATUE
REDUCI DA PARIGI
OPERA ANTICA
NEL MUSEO PIO-CLEMENTINO

Non pria ti vidi ritornar fra Nui
O de lauri di Pindo inclito onore,
Che dolcemente incatenato fui
Dalla tua grazia, che mi giunse al core.

Dal gentil viso, e da begli occhi tui
Si diffonde un cotal spirto d' amore,
Che ogni alma vince, e ti dimostra altrui
Per la più bella delle caste Suore.

Vorrei dir di tue forme, e gli atti onesti,
Ma di salire a Te non posso aitarme,
Perchè sei delle cose al Mondo rade;

Tu sol con degno stil cantar potresti
Della celeste tua somma beltade,
Or che impugni le tibie, e sciogli il carme

VI

CAVALLO COLOSSALE
DESTINATO A FONDERSI
IN NAPOLI
OPERA DEL CANOVA.

L'Adriaco Fidia a tanto onor salito,
Ond'è che il Grido Ausonio si rinfranchi,
Ponea Destrier, che già scioglie il nitrito
E imprime il suol di passi alteri, e franchi,

Leggiero è il collo, ardua la fronte, e ardito
Lo sguardo, ampie le groppe, agili i fianchi;
E par che delle Trombe al primo invito
Di bellicosa spuma il freno inbianchi:

Chi poggerà sul generoso dorso,
Se vien qual Turbo, che procelle adduce,
Fatto sdegnoso sprezzator del morso,

Nè ci promette Cavalier, nè duce
Il Secol fiacco a moderarne il corso,
Se già non tornan Castore, e Polluce?

VII

PSICHE FANCIULLA
CHE RAPPRESENTA
L' ANIMA NOSTRA
OPERA DEL CANOVA

Creatura gentil, vaga Angioletta,
Che sei l' Immago dello Spirto umano,
Tu quella sembri prima Figlia eletta,
Che del divino Fabbro uscìa di mano:

Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L' aria del viso, e il guardo umile e piano,
E splendi si fra Noi cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre, e di profano:

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di Lui, che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante, e il crin con minor arte
Ritragga, Ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di se la miglior parte.

VIII

GRUPPO DEL LAOCOONTE

OPERA ANTICA

Ecco il Portento, onde le greche Scuole
D' ogni bell' Arte avran la prima lode,
Fremon gli atri Colubri, e par che s' ode
Il fischio ancor delle attoscate gole:

Chi l' innocente miseranda Prole,
E chi l' infausto Genitor si rode,
E si gli aggroppan colle lorde code,
Qual per tronco avvinchiarsi edera suole.

Dir si può il duol de' Giovinetti, onde hanno
Barbara morte, ma non si consigli
Altri ritrar del Padre il grave affanno;

Che in quel misero aspetto, e fra quei cigli
Due crude pene a un tempo impresse stanno,
Il suo tormento, e la pietà dei Figli.

IX

VENERE

OPERA DEL CANOVA

Al ritorno della Venere medicea nella Galleria di Firenze S. A. I. e R. con tratto di particolare affezione volle la Venere del Canova nel suo Gabinetto del Palazzo Pitti.

Di già movea vergognosetta il piede
L'itala diva a più modesto nido:
Ferma, disse la Greca, e un dolce, e fido
Amplesso, e un bacio al suo venir le diede:

Tu empiesti sì questa beata Sede,
Che non parve mancar la dea di Gnido,
Farai quì paga del secondo grido
Dell'ausonio valor non dubbia fede:

Ma il Sir, che regge dell'Etruria il freno
Per man la prende, e come amata cosa
Ne' suoi regj delubri la ripone:

Giove così nel Ciel lascia Giunone
All'omaggio dei Numi, e a Creta ondosa
Conduce Europa, e la si stringe al seno.

X

IL NILO
OPERA ANTICA
COLOSSALE.

Figlio dell'Oceàn, che cinto sei
Di maestà, che veneranza inspira,
E intorno a cui fra splendidi trofei
Stuol ludibondo di Garzon si aggira;

Se a tua Fortuna acconsentir gli Dei
Veder d'Egitto i Regni, e di Palmira,
Ove or sono i Sesostri, e i Tolomei,
Ov'è l'impero, e la grandezza assira?

Tutto dal tempo, e dal furor guerriero
Fu domo e guasto, ed il lunato Scita
Preme l'Asia di giogo indegno e fiero:

E Tu pur saldo resti, e l'infinita
Ira insulti degli Anni, onde sia vero,
Che sol l'Opre d'ingegno eterna han vita.

XI

IL TEMPIO DI S. PIETRO

D' ampie Colonne popolosa schiera
Guida all' Atrio regal del Vaticano,
E doppia fonte, anzi doppia riviera
S' innalza spumeggiando in mezzo al piano:

Bassa lingua mortal ridir non spera
Gli alti portenti di dedalea mano,
Ne la gran Mole, che si slancia altera
Fin dove aggiunger puote ardire umano;

Che quì ne' marmi, e ne' colori è espresso
Quanto mè finse immaginar profondo
Si, che vinta riman l' Età vetusta;

E ben era ragion, che la più augusta
Fe' rivelata dall' Eterno istesso
Vantasse il Tempio più famoso al Mondo!

XII

ACRATO EDUCATORE
DI BACCO
CHE SI TIENE
FRA LE BRACCIA IL DIO
ANCOR FANCIULLO
GRUPPO ANTICO

L'annoso Acrato con paterno affetto
Si stringe il Figlio dell'Egioco Giove,
Che del gran Seme di che fu concetto
I raggi eterni dalle ciglia piove;

E già a blandire il grazïoso aspetto
Piegasi, e i labri dolcemente muove,
E si affretta inspirar nel divin petto
Per tempo i semi delle chiare prove:

Segui, o Cultor, che un dì potrai gloriarte
De' ben infusi in Esso aurei costumi
Allorchè Ei domi i Regni dell'Aurora,

O allorquando torrà, fatto gran parte
Ne' trionfi Tifei, dal cor dei Numi
Il timor sulle Stelle ignoto ancora.

XIII

LA BEATRICE DI DANTE
OPERA DEL CANOVA
SONETTI DUE

O Sir de' gravi ghibellini sdegni
Cantor, che pien di patria fiamma il petto
Largo inspiri nei cor di Gloria affetto,
E ne' be' Studi ad esser grande insegni;

Tu il vol spiegando ad immortal Subjetto
Canti gl' Inferni, ed i Celesti Regni,
Che audacia esser potea pei sommi Ingegni,
E fu gran Senno al tuo divo Intelletto:

Dalle tue fonti ogni alto Bel si elice,
E puri modi, e Pensier franchi e vasti,
E Saper, che a mortal più non si addice;

E l' Arti avvanzi, chè Tu sol mostrasti
Di Fidia al nuovo Emulator felice
La bella donna, che cotanto amasti.

XIV

SONETTO SECONDO

Donna gentile, Angelica Beltate
Sorgi adunque a miglior vita novella,
E vestita di Grazia, e di Onestate
Di tue sante Sembianze ai cor favella:

E se ne' Carmi del famoso Vate
Splendesti un dì qual mattutina Stella,
Or salda ai colpi della tarda etate
In questo marmo non sarai men bella:

E forse il Ciel c' invia da suoi tesauri
Tal, che infiammato al tuo raggio pudico,
E vago di raccor non tocchi lauri,

In tanto lezzo a ogni ben far nemico
L' Italo ardire, e il buon sermon ristauri
E ritorni le Muse al seggio antico!

XV

CERERE

STATUA ANTICA

Alma Cerere, o Tu che il crin circondi
Di fresco giglio, e di matura spica,
Diva immortal, che del silenzio amica
D' Eleusi i Riti sotto il pallio ascondi,

E tua Virtù fecondatrice infondi
Nel vasto sen della gran Madre antica,
Ond' è che ondeggia la Campagna aprica
Di pingui Colti d' ogni ben fecondi:

Al pacifico tuo Nume fur sacri
Questi Marmi, che un giorno ebbero offerti
I Cittadin della cecropia Atene;

E se pongonsi Altari, e Simulacri
A Marte struggitor, ben Tu li merti,
Tu, per cui cresce il Mondo, e si mantiene.

XVI

FANCIULLO SEDENTE
RAPPRESENTANTE
SAN GIO. BATTISTA
COLLA CROCE IN MANO
OPERA DEL CANOVA

Fanciul, che mostra all' angelico viso
Quanta grazia e beltà dall' Arti uscìo,
Scese Nunzio pur or dal Paradiso
Di Lui, ch' è meta dell' uman desio:

Apre un soave suo gentil sorriso,
Che l' aere allegra di splendor natio,
E in mistico vessillo il guardo ha fiso,
Ove si legge „ ecco l' Agnel di Dio:

Già par, che sciolga le celesti note,
E mostri da' begli occhi, e dalla diva
Fronte gli arcani del pensier presago:

E ben fin d' ora immaginar si puote
Qual sarà un tempo del Giordano in riva,
Se tanto or può la pargoletta Immago.

XVII

GRUPPO DELLA PACE
E DELLA GUERRA
ESPRESSO SOTTO LE FORME
DI MARTE E VENERE
OPERA DEL CANOVA

Sorgere il Dio delle battaglie io miro
Ai Mortali atterriti avverso e crudo,
E benchè abbia deposto usbergo e scudo,
Ha pur di stragi, e di dolor desiro:

Sorridente la Dea del terzo giro
Lo vezzeggia, e lo stringe al petto ignudo,
E sì il prega a cessar dal fero ludo
Larga fonte di pianto, e di sospiro.

Marte al poter del roseo labbro, e ai noti
Rai di quel volto lusinghiero, e fido
Incerto pende fra contrarj moti;

Ma omai si allegri il Mondo, e in ogni lido
Si apprestin l' Are, le Colombe, e i Voti,
Che alfin pur vinse la Beltà di Gnido

XVIII

MAUSOLEO

DI PAPA REZZONICO

OPERA DEL CANOVA

O Pellegrini che traete al santo
Cener di Pietro da straniero lito,
Oh qual vi fa di meraviglia invito
Questo Marmo, onde Grecia ha minor vanto!

Mansueti Lion gravi di pianto
Uman cordoglio in fronte hanno scolpito,
Ed Angiol posa di dolor vestito,
E trionfa la fede in bianco manto:

Con pietà veneranda in se raccolto
Giugne le mani auguste il sacro duce,
E il Gregge eletto in suo pregar rinfranca,

Ma non potrete sostenerne il volto,
Poichè sparge di Dio si viva luce
Che a fissarlo non val pupilla stanca.

XIX

MNEMOSINE

DEA DELLA MEMORIA

STATUA ANTICA

Volgete gli occhi della mente a questa
Beltà Cirrea d' ogni sapere altrice ,
Che più col guardo . che col labro dice ,
Tanto è accorta , soave , ed onesta !

Racchiusa in sen della cerulea vesta
Lieta si asside sull' Ascrea pendice,
E a quantunque gentil Spirto felice
Sensi d' amor soavemente desta .

Qual ronzan l' Api sulle verdi foglie
Cingonla i casi dell' antica istoria,
Cui l' intelletto in bello ordin raccoglie ,

L'inclite Figlie poi della memoria
Gli adornan di febee candide spoglie ,
E gli affidano al tempo , ed alla gloria .

XX

WASSINGTON

OPERA DEL CANOVA

* *Si allude alla devastazione fatta da alcune Orde di Negri, e di Selvaggi di varie terre americane.*

Tu, che per senno e per valor sovrasti
L'un Mondo, e l'altro indomito Guerriero,
Che Patria, Legge, Egualità guidasti
Per eterno di Gloria arduo sentiero;

Poi ricomposti i violati e guasti
* Ordini da crudel giogo straniero,
Con magnanimo esempio unico osasti
Al dolce rinunciar sugli altri impero;

Ritorna omai sotto propizie stelle
Al generoso american Senato
E in questo Marmo ancor sciorrai gli accenti;

E se felice alle tue patrie Genti
Recasti un giorno Civiltà di Stato,
Il Tipo or v' addurrai delle arti belle.

XXI

POLINNIA
MUSA DEL SILENZIO
PASSATA A VENEZIA
OPERA DEL CANOVA
SONETTI DUE

* *Li Stati Veneti non prosperano però meno attualmente sotto il benefico, e paterno Governo Austriaco.*

Donna la cui fortuna acerba e ria
Con voci di dolor nel Mondo suona,
Sorgi, che il tuo miglior figlio ti invia
La più vezzosa vergin di Elicona:

Sorride d'una sua grazia natìa,
E dolce posa la gentil persona
Sparsa di tanta onesta leggiadrìa,
Che soave nell'anima ragiona:

Così delle bistonie ire vittrice
Tu pur sedesti un dì del Mar Regina,
Per senno, e per beltà grande e felice,

* Ed or... ma al labro l'immago divina
Apponendo la man, taci mi dice,
E all'eterno dei Fati ordine inchina.

XXII

SONETTO SECONDO

Vergin, che mostri co' ben culti crini,
E colle caste tue bellezze ignote
Quanto tesor di vezzi peregrini
In vaga diva accumular si puote,

Se mai giungi sull' Istro, i rai divini
Chinando, e sparsa di pudor le gote,
Al Sir che regge i Teutoni destini
Apri la tua sentenza in queste note:

La Regina dell' Adria a Te m' invia,
Perchè Tu scorga dalla mia beltate
Quanto pregio di gloria ancor le avanza;

E se già per famose opre onorate
Fu grande, esser maggior per Te desia:
Tu sai ben, che in altrui non ha speranza?

XXIII

IL TEBRO SEDENTE
SUL SUO LIDO
CON ROMULO, E REMO
SOTTO LA LUPA
OPERA ANTICA

Padre Tebro, Signor, che le canute
Chiome decoro di Castalia fronda,
Distringi nella man quanto feconda
Il pomifero Autunno in sua virtute:

Tu le pampinee glebe, e le pasciute
Greggi rallegri con benefica onda,
E ti è grato veder lungo la sponda
Doppia Prole lambir le mamme irsute:

Tremendo ai Colti, e alla Città talora
Cresci, ma se minor volvi le flave
Acque, più lieto il tuo margin s' infiora;

Così alla terra un dì funesto, e grave
Discorse il Lazio in sua grandezza, ed ora
Perche regna minore è più soave.

XXIV

GIOVE

OPERA ANTICA

Sorger veggio il Cretèo Giove possente
Ammirabil lavor dell' arte Achea,
Non quando irato il fulmine rovente
Vibra, o giura la negra onda Letea:

D' ogni grave pensier scarco la mente
Piove dolce dal crine aura Sabea,
E pien d' antica Gioventù ridente
Solo Ambrosia immortale il cor gli bea!

Tal con sereno imperïal decoro
Dell' Olimpo alle Mense a Giuno accanto
Di se rallegra de' Celesti il Coro,

E armonioso adulatore intanto
Apollo Paterèo sull' Arpa d' oro
De conquisi Titani instaura il Canto.

XXV

NINFEA

CON UNA CONCHIGLIA

DA BAGNO

OPERA ANTICA

Ninfea gentil, che pari alla vermiglia
Ridente Sposa di Titone annoso
Dalle eterne eccellenze il bello piglia
Del corpo intemerato, e rugiadoso,

Umìl si porge, e dalle caste ciglia
Par che diffonda uno spirto amoroso
Sì, che il Mondo n' è pien di meraviglia,
E ogni bennato cor ne va pensoso:

Un Labbro reca d'immortal testura,
Che forse il Bagno fia di Citerea
Sparso di quanti odor nutre Natura;

Ma in qual Lavacro mai leggiadra Dea
Tergi le membra Tu, che sei più pura
Che l'onda della tua Conca eritrea?

XXVI

DEDALO ED ICARO
GRUPPO DEL CANOVA

Alla senil persona, e al grave aspetto
Veggio di Creta il volator sagace,
Che le piume dispone, e la tenace
Cera alle spalle del Garzon diletto;

L' innocenza ridente il Giovinetto
All' arti ignote dell' impresa audace
Ingenuo sogguarda, e si compiace,
Che presto volerà nell' aere schietto.

Dedalo affretta il tuo lavor, fa core,
E ritorna a spiegar le generose
Ali possenti per le vie del Polo;

Che il Figlio, in che di suo divin valore
Sì larga parte il buon Scultor ripose
Si ergerà più sicuro all' arduo volo.

XXVII

CIBELE LUNATA

OPERA ANTICA

Siede turrita il crin per arte achea,
E di operosa Clamide regale
Velata il capo, e l' omero immortale
La Maestà della gran Madre Idea:

Cinta di Frigio vel così solea
Sulle cime del Dindimo vocale
L' Orgie destar coi Sistri Assirj, e tale
Di Pessinunte sugli altar sedea:

Saggia inventrice delle agresti avene,
Di Giove Dodonèo seme fecondo,
Opi, Rea, Berecinzia, e Dindimène,

Ben è consiglio di pensier profondo,
Se doppio raggio in fronte Ella sostiene,
Che per lei splende ogni grandezza al Mondo!

XXVIII

APOLLO CITAREDO

OPERA ANTICA

O Tu, che il Pizio empivi Adito arcano
Coi crini di vittoria incoronati,
Ed or fregio miglior del Vaticano
Del tuo Nume riscaldi i sacri vati;

Deh se dall' Arpa con maestra mano
Derivi i casti numeri beati,
E col pensier nell' avvenir lontano
Sorprendi in sen di Giove i pigri Fati,

Dimmi o Timbreo se cangerà di tempre
Il rio destin, che in me sua rabbia aduna,
Ond'è, che in pianto il mio dolor distempre,

O se fermo è nel Ciel, che dalla Cuna
Fino al funereo Rogo, io sia pur sempre
Scherno indegno d' invidia, e di fortuna.

XXIX

LA MANSUETUDINE
STATUA DEL CANOVA

Vergine, che innocente, e umil ti stai
Come l' Agnello, che a tuoi piè riposa,
Sì tosto che ti vidi, io non pensai
Vedere al Mondo più mirabil cosa:

Chi ordina i tuoi crin, chi i vaghi rai
Schiude, e compone la bocca vezzosa,
Che non può dirsi, e immaginare assai
Quanto torni soave ed amorosa?

Pura del Cielo Angioletta verace
Nel volto hai le sembianze di quel bene,
Che sì di rado al cieco vulgo piace,

Cangi fortuna pur l'aura fallace,
Che sua vendetta a funestar non viene
La dolce del tuo cor serena pace!

XXX

PIAZZA TRAJANA

SI ALLUDE

ALLE ULTIME PAROLE

DI DECEBALO

RE DEI DACI

Vedi Tacito.

Assai per Voi si è fatto o Daci Eroi,
Fia d' alta gloria questo suol fecondo,
Vedran l' etati come fur da noi
Mostri gli artigli ai domator del Mondo:

Corra pure dall' Orse ai lidi Eoi
L' Italo ardir di sangue sitibondo,
Alfin dai Vizj, e dai Trionfi suoi
D' ogni servaggio sarà volto in fondo:

Sì disse chiuso in suo regal decoro
Decebalo, e si uccise, e le parole
Colser le Parche, e ne formar Destino:

Caddero gli Archi, le Quadrighe, e il Foro,
E or resta appena la Trajana mole
Sacra al Daco Valor più che al Latino.

XXXI

CLIO MUSA DELLA STORIA

CHE SCRIVE

SULLE TAVOLE

STATUA ANTICA

Verace Clio, che all' avvenir rammenti
Qual Sorte a ognun le proprie Stelle ordiro,
E ammendi lor, che fra le umane Genti
De vizj in cima o di virtù saliro;

Or che a vergare i lagrimosi eventi
Di questo Secol rio sciogli il papiro,
E in ordin vario da tuoi gravi accenti
Pendon tremando i Tempi, che fuggiro;

Occulto incendio a ridestare imprendi,
Guerre aspre, lunghe, e orribili sciaguré,
E di rabbia civil Moti tremendi;

Ma in accennar la regicida Scure
Del gallico furor, se un vel non stendi,
Troppo funesterai l' Età future.

XXXII

ERATO

STATUA ANTICA

Erato Dea, che di marmoree forme
Vestita, e già non come l' altre carca,
Mostri del Bello luminose norme,
Onde attonito il Mondo il ciglio inarca;

e per Te in gentil cor virtù non dorme,
Ma spiega il vol fin dove obblìo si varca,
Deh fa che almen da lungi io segua l'orme
Dell' amoroso tuo divo Petrarca;

he se pronto al grand' uopo Ei non alta
Di suo favor l' intelletto restìo
Per dir dell' alta tua beltà infinita,

ul tentar dell' impresa al labro mio
Manca la voce stanca e sbigottita,
E non tien prova contro il buon desìo.

XXXIII

CLEOPATRA GIACENTE

OPERA ANTICA

La Regal Donna delle Egizie sponde
Molta si posa sull' assirio letto,
E dolce inchina tra meste e gioconde
Le luci, cui dolor tempra, e diletto.

Serico peplo con volubil onde
Cigne il bel corpo rugiadoso, e schietto,
E scende insidioso, e parte asconde,
E parte scopre dell' eburneo petto:

Se cospersa di molli odor Sabei
Giacque con tal sembiante lusinghiero
Ne' menfitici aurati Conopei,

Che stupir se il triumviro Guerriero
Rotto a lussuria, per seguir Costei
Cesse del Mondo il contrastato Impero?

XXXIV

CALLIOPE
MUSA CHE SCRIVE
SUL PUGILLARE
APPOGGIATO
ALLE GINOCCHIA
STATUA ANTICA

Calliopea, che tempra il maggior canto
Alla dolcezza delle corde d'oro,
Velata il fianco di superbo ammanto
Splende sedente con regal decoro:

Piena è di Febo, che null'altra è tanto
Degna del fregio del castalio alloro
Sì, che di sue parole al dolce incanto
Taccion le dive del pierio Coro:

Già lieta sorridendo in sua beltate
Spiega sul grembo il Pugillar fedele,
E vi segna dircee note inspirate;

Così l'ire Pelasghe, e le querele
Del fero Achille dal Meonio Vate
Scriveansi un giorno sul paterno Mele!

XXXV

TESEO CHE RIPOSA SUL MINOTAURO UCCISO

GRUPPO DEL CANOVA

* *Si allude alla credenza antica, che Teseo fosse domatore dei vizj come lo fu Ercole; giacchè le fatiche di questi Eroi non sono che emblemi e figure di un anima forte, e debellatrice dei vizj, e delle proprie passioni.*

Ove raggio di Sol mai non si desta,
Fra obbliqui seni di crudel soggiorno
Di Creta era l' infamia disonesta,
Che uscì biforme a profanare il giorno;

Ma all' empia Prole della Donna incesta
L' Egide infranse l' uno e l' altro corno,
E fuor la strascinò morta e calpesta
Dal cieco error, che non avea ritorno:

Or con alto, e mirabil magistero
Posa tranquillo sullo Strupo immondo
Cinto delle sue glorie il pro Guerriero:

Ma a che più indugj o Forte? Innalza il pondo
Dell' ampia Clava, e vindice severo
Muovi a purgar de' nuovi Mostri il mondo.

XXXVI

LA PIETA'
CHE APRE LE MANI
E PREGA AL CIELO
STATUA ANTICA

I son sì pieno del divin contento,
Che presso questa Grazia si riceve,
Che quando l'alma il suo bel raggio beve
Noja o piacer di vita altro non sento;

Che mite ha'l guardo, e più che uman concento
Suonar diresti il labro, ed è sì lieve,
Che par che il peso suo più non l'aggreve
E in Dio sol abbia ogni pensiero intento:

Deh se alla Pace de' Regni celesti
Le man pietose, e il bel ciglio sereno
Volgi con puro cor, Tu prega i Fati,

Che alfin deposti i feri odj funesti
Ai dotti Studj, e all'Arti belle in seno
Traggan la umani Genti ozj beati.

XXXVII

VENERE DE' MEDICI

OPERA ANTICA

O soave di Adon cura vezzosa,
Benigna luce dell'etrusca Atene,
Oh come splendi molle, e rugiadosa
Tersa pur or nel limpido Orcomène.

Tu qual alma d'amore, è più ritrosa
Imprigioni di dolci auree catene,
E schiudi al mondo ogni leggiadra cosa
Col muover sol di tue luci serene:

Così della natìa Cipro alla sponda
Fra i lieti plausi del marin concento
Ti adducon l'ore dalla chioma bionda;

Tu intanto sulla tua Conca d'argento
Splendida sorgi, e la festevol onda
Ti bacia i piedi, e i rosei labri il vento.

XXXVIII

IL MAUSOLEO D'AUGUSTO ORA DESTINATO PEI FUOCHI ARTIFICIALI

Del magnanimo Augusto, a cui fu poco
Il dominio del Mondo ubbidïente
Cadde la Tomba, e fortuna insolente
Lo cener sparse, e prese a scherno il loco;

Chè il fe Teatro di piacevol gioco,
Ove al clamor del Popolo frequente
Splendon guizzanti, e fuggono repente
Ruote leggiadre di volubil fuoco:

Ma ben sagace indagator pensiero
Nel breve ludo pueril figura
Utile esempio di odïato vero,

E mostra pur, che in questa Valle oscura
Come raggio notturno, e menzognero
Ogni cosa mortal passa, e non dura.

XXXIX

IL COLOSSEO

Cadde la Mole, ove le inique brame
La prisca Gente di pietà nemica
Saziò nel sangue con vario certame
Senza difesa d' elmo, e di lorica,

E sulle mura desolate e grame
Annida il Gufo, e germina l' ortica,
Ed appena riman sublime ossame,
Che addita altrui la maraviglia antica.

Per le voraci età giacque del pari
La maestà temuta, e la possanza
De' prò Latini avventurosi, e chiari;

E or sol ne vien lontana nominanza
Al vendicato Mondo, onde s' impari,
Che sol Virtude ha in Cielo eterna stanza.

XL

EBE COLL' IDRIA
DEL NETTARE
OPERA DEL CANOVA

Vergin, che volgi i blandi occhi modesti,
Da chi ti venne la guancia fiorita,
E il seno immaculato, e le celesti
Grazie, onde sei di leggiadrìa vestita?

Dal Ciel discendi, e però più non resti
Quì d' onde fu Felicità sbandita,
Ma già ritorci all' Etra i passi onesti
Licor mescendo, che de Numi è vita:

Volane adunque al prisco onor, che puoi
Render più lieto l' immortal banchetto
Colla dolcezza de be' raggi tuoi;

Nè più ti fia preposto il Giovinetto
Che in Ida si rapìo, ma chi sa poi,
Se più Giuno ne avrà gioja, o dispetto?

XLI

COLOSSI
DI MONTE CAVALLO

Ledei famosi, mercè cui non vale
Austro a turbar gli intrepidi Nocchieri,
Quanta or degna di Voi sul Quirinale
Fate mostra di aspetti ardui, e severi!

Forza e valor vi cinge il petto, e l'ale
Vi aggiunge Giovinezza ai piè leggieri,
Spiran battaglia i volti, e l'immortale
Braccio corregge i fervidi destrieri:

So che fraterna carità vi spinse
D'offrirvi a Pluto, e con alterna aita
Campar l'un l'altro d'Acheronte oscuro;

Ma l'Argivo Scalpello i Fati vinse,
E chiamandovi entrambi a nuova vita
Alfin vi assolse dall'antico Giuro.

XLII

APOLLO SAUROTTONO

STATUA ANTICA

L'intonso Dio, che ancor l'intatta e pura
Alma non volge a strenui desiri,
Giovanilmente impugna un dardo, e il miri,
Che tempo e loco onde ferir misura;

Segue vaga Lacerta, a cui Natura
Prodiga fu de' bei color dell' Iri;
E dessa lo affatica in mille giri,
Ma lungo tempo non andrà sicura.

Si addestra intanto a più famose sfide,
Finche cada conquiso ai piedi suoi
Il Verme reo della gelosa Dea:

Così in culla fè prova il magno Alcide
Di soffocar le Serpi, e giunse poi
A debellar la cruda Idra Lernea.

XLIII

LA DANZATRICE
OPERA DEL CANOVA

Bella Ninfa, quel tuo ciglio sereno,
La molle guancia, e la tornita gola,
E il bel velo, in che ascondi il niveo seno,
Traggi d'amor dalla difficil scuola:

I piè costretta in bel nodo tirreno
Disegni il suol di una gentil carola,
E ti atteggi così, che lieve meno
Di Zeffiro sull' ali Orizia vola:

Non si pareggia a Te qual più si apprezza,
Diva immortal, non chi sul vago aprile
Schiude il fior, non la Dea della bellezza;

Sol ti alletta però cosa gentile,
E spargi intorno sì onesta dolcezza,
Che innanzi a Te non ha chi pensi vile.

XLIV

APOLLO DI BEL VEDERE

Salve o biondo Amicleo Signor del giorno,
Che non pur tempri la Cillenia lira,
Ma sei sì prode, che null' altro adorno
Di più splendida gloria in Ciel si ammira;

Certo da grande Impresa or fai ritorno,
Che esulti ancora in tua magnanima ira,
E ti veggio ondeggiar le fibre intorno
Come laguna quando vento spira:

Tal ti abbracciò Latona al Cinto in vetta,
Allorchè giacque il rio Pitone infranto
Dal fulminar dell' immortal saetta;

E sì ti accolse in sen l'iliaco Xanto,
Quando tornasti dalla gran vendetta,
Nobil Principio del Meonio Canto.

XLV

STATUA
DELL' ITALIA PIANGENTE
SUL SEPOLCRO DI ALFIERI
POSTA NEL TEMPIO
DI SANTA CROCE
IN FIRENZE
OPERA DEL CANOVA

* *Si allude alla costante volontà del chiarissimo Tragèdo, per cui sebbene dasse opera allo studio già fatto adulto, riuscì uno de' più illustri scrittori italiani.*

Donna, già nel saper prima, e nell'armi
Indomabile al par di altero Scoglio,
E a che t'inchini ignava sì, che parmi
D'onta vederti ingombra. e di cordoglio?

Sò ben, che sotto i lagrimati marmi
Giace quel grande, invitto, italo Orgoglio,
Che per tragici ardìa tremendi carmi
Narrar le colpe, e le virtù del Soglio;

Ma deh sorgi, e pon modo al tuo dolore,
Che i generosi alti consigli suoi
Fian gran seme di gloria, e di valore;

Anzi grida sdegnosa ai Figli tuoi
* Di seguir l'orme del divin Cantore,
E sarai grande ancor Madre d'Eroi.

XLVI

PALAMEDE

STATUA DEL CANOVA

CADUTA ED INFRANTASI

APPENA TERMINATA

Muover veggio, e spirar l'aura primiera
Chi di Cadmo emulò le illustri Imprese,
E ordir Falangi in bellicosa schiera
Sagacemente dagli Augelli apprese:

Ecco la fronte nobilmente altera,
Che dal treicio Iddio le forme prese,
Ecco la forza della man guerriera,
Indomita agli assalti, alle difese:

Ma ahimè che fia? Già cade il Campion forte:
Forse Ulisse rinnova un altro inganno?
Tanto ancor Gelosia l'ange, e divora?

Ah nò, Tu sei crudele invida Morte,
Che al suol lo traggi dall'eburneo scanno,
Che redivivo lo credesti ancora!

XLVII

GIOVE TONANTE

OPERA ANTICA

Quali latèbre si apriran sicure,
Che non le scopra di Saturno il Figlio,
Or che minaccia al tenebroso esiglio
Dannar le scellerate alme spergiure?

Sulla fronte gli stan le immense cure,
E quel, che regge il Mondo, alto consiglio,
E scorgo balenar fra ciglio, e ciglio
Le arcane Sorti delle Età future:

E buon per gli Empj, che la gran Persona
Tutta non effigiò l'Achivo Ingegno,
Qual sull' are di Olimpia, e di Dodona:

Che se in man gli ponea l'ignito segno,
Vivo com' è, che pur fiammeggia, e tuona:
Chi li campava dall'eterno sdegno?

XLVIII

LA PUDICIZIA
STATUA ANTICA
NEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO

Amor di una leggiadra sua saetta
Mi giunse per la tua forma gentile,
Ai più puri del Ciel Spirti simile,
E dalle Grazie Argive un dì concetta;

Chiusa nel vel pudico, e in Te ristretta
Soavemente inchini il guardo umile,
Così si asconde sul fiorir d' Aprile
Tra foglia e foglia casta violetta:

Non sa che sià beltà chi mai non vide
Quanta desta Costei gran maraviglia
Cogli occhi, e colla bocca che sorride;

Fissate o Giovinette in lei le ciglia,
Che altro lume non v'ha, che infiammi e guide
Chi di serbarsi onesta si consiglia.

XLIX

LAURA DI PETRARCA
OPERA DEL CANOVA

La savia, accorta, e vaga Creatura,
Da Dio formata di cotanta altezza,
Che stupendo miracol di Natura
Unio somma Onestate a Gentilezza;

Lei, che di Sorga dalla fonte pura
Fè scorrer acque di febea dolcezza,
Onde sempre più chiaro al Mondo dura
L' immenso grido della sua bellezza;

Adorna ancor del suo antico splendore,
Col dolce aspetto in questa pietra scolto
Più leggiadra sorride, e meno altera;

E bene è dessa, che mel disse Amore,
Amor, che qui la vide, e col bel volto
Ne fè paraggio nella terza Spera.

I.

IL GENIO CHE RIPOSA
OPERA DEL CANOVA

Ecco schietto vieppiù che nevi alpine
Angelo sculto da Scalpel sagace,
In che il Cielo, e Natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente innanellato il crine
Dipinta ha in volto la celeste pace,
E ressoluto sulla spenta face
Soave posa le forme divine:

Tal col bel velo intemerato e bianco
Adamo in grembo all' Innocenza assiso
Parea posar di meraviglia stanco;

E schiudea intanto il suo primo sorriso
Eva leggiadra, che gli uscìa dal fianco,
E vestia di sua luce il Paradiso.

INDICE

I	*Busto del Regn. Sommo Pont.*
II	*Diana Cacciatrice .*
III	*Il Panteon .*
IV	*Pallade armata .*
V	*Euterpe .*
VI	*Cavallo colossale .*
VII	*Psiche .*
VIII	*Laocoonte .*
IX	*Venere .*
X	*Il Nilo .*
XI	*Il tempio di S. Pietro .*
XII	*Acràto .*
XIII	*Beatrice : Sonetto primo .*
XIV	*detta Sonetto secondo .*
XV	*Cerere .*
XVI	*S. Gio. Battista .*
XVII	*Venere e Marte .*
XVIII	*Mausoleo di Papa Rezzonico .*
XIX	*Mnemosine .*
XX	*Wassington .*

XXI	*Polinnia, Sonetto primo.*
XXII	*Polinnia, Sonetto secondo.*
XXIII	*Il Tebro.*
XXIV	*Giove.*
XXV	*Ninfèa.*
XXVI	*Dedalo ed Icaro.*
XXVII	*Cibèle.*
XXVIII	*Apollo Citaredo.*
XXIX	*La Mansuetudine.*
XXX	*Piazza Trajana.*
XXXI	*Clio.*
XXXII	*Erato.*
XXXIII	*Cleopatra giacente.*
XXXIV	*Calliope.*
XXXV	*Tesèo.*
XXXVI	*La Pietà.*
XXXVII	*Venere de Medici.*
XXXVIII	*Il Mausoleo d' Augusto.*
XXXIX	*Il Colossèo.*
XL	*Ebe.*
XLI	*Colossi di Monte Cavallo.*
XLII	*Apollo Saurotono.*
XLIII	*La Danzatrice.*

XLIV *Apollo di Belvedere*.
XLV *Italia*.
XLVI *Palamede*.
XLVII *Giove Tonante*.
XLVIII *La Pudicizia*.
XLIX *Laura*.
L *Il Genio che riposa*.

PROTESTA

Le parole Fato, Cielo, Divino, Giove, e le altre simili si sono usate dall'Autore unicamente per seguire il linguaggio praticato da tutti i Poeti, e nel solo senso dell'antica Mitologia, di cui ciascuno vede la Favola, e l'Assurdità.

VIAGGIO

DA ROMA A TIVOLI

ALL' EGREGIA DAMA

LUCIETTA CICOGNARA.

INDICE

Si accennano gli illustri conjugi Cicognara.
Il sepolcro de' Plauzj.
Le Isole Natanti.
La villa di Adriano.
La villa di Mecenate.
Il Tempio d' Ercole.
La villa di Mario Seniore.
Le ville di Catullo, e di Orazio.
Il Tempio della Sibilla.
La caduta dell' Aniène.
La grotta di Nettuno.
La grotta delle Sirene.
L' Iride formata dalla caduta.

L' Autore si allontana dalla sua piana maniera tanto per seguire lo stile più ardito, e fantasioso apprezzato dai Greci.

Gliceride gentil, cui la sagace
Mente compose a peregrini studi
Il facondo di Maja inclito Figlio,
E bella luce delle Adriache Nuore,
Me pel sentier, che dirupato guida
Alle felici Tiburtine ville
Cortese accolse in suo beato coro.
Era seco colui, che umano ed alto,
Alla grandezza delle erculee forme
Il magnanimo aggiunge altero spirto,
Cui Palla affida l' onorato incarco
Di commendare alle future etati
L' opre de' chiari avventurosi ingegni,
Che accrebbero ai novelli itali Fasti
La gloria di Mirone, e Policlèto.

E mentre di piacer l' alma perfuso
Mi saturava ai labri suoi , da cui
Di eterno memorato uscian parole ,
Ecco de' Plauzj torreggiar l' avello :
Vedi nel cener profonato e sparto
Come il possente struggitor Saturno
Vengiò Priverno , e gli Ernici conquisi !
U' di tante Preteste , e Fasci , e Toghe
Fuggito è lo splendor ? Pendula sorge
La Cimbalaria , e il tremulo Lentisco ,
E fra il reptar di timide Lacerte
Sdegnosamente Libitina avara
Calpesta i segni , e le colonne infrante .
Felice Te , che di modesti modi
Fra ben divisa genïal letizia
In domestica pace i giorni meni ,
E ridi il gioco di fortuna , e grande
Sei delle glorie dell' amato sposo !
E se ti innonda pur le belle luci
Alcuna ascosa lagrima furtiva ,

È sol che vedi rovesciato e spento
L' antico onor della natìa Laguna !
In quella ch' io piangea chi della sorte
Al capriccio si affida, aliti immondi,
Simìli ai solfi dei tartarei stagni
Ci ingombrarono i sensi. Osceno lago
Questo fu già, cui solchi or delle rote
Del cocchio volator : siccome infranta
Testudo suda glutinose linfe,
E ricompone la scagliata conca,
In che si asconde ; il vaporoso guazzo
Così dense calcaree molecule,
E solfurei esalò sali, e bitumi,
Che nel giro dei secoli perenne
Si addensaro in cretose aride zolle ;
Tantochè misti ai radicati semi
Di Tassi amari, e d' Acori palustri
La nattante formar squallida arena,
Che sotto i piedi incerti ancor traballa :
Ne però cessa il moribondo lago

Di ondeggiar sotto le squammose scorze ,
Tenendo sempre il suo usato costume .
Fama è, che al suon di bifori siringhe;
Dai lascivi Panisci modulate ,
Nella frequente d' intricati vepri
Selva sorgesse d' Acheronte il Nume ,
E di lubrico Fauno per l' irsuta
Gola rendesse orribili responsi .
Acenna adunque, e il tardo Auriga incalza,
Non forse della sicula rapina
Sazio , tornasse lo stigio tiranno
Del freddo letto a riparar gli amplessi !
Ma già ne appar la ruinosa Regia ,
U' l' insolenza dell' egizio fasto
Vinse il magno Adrian : qui tutte parti ,
Onde fu ricco, e bello, e grande il mondo
Accolte fur : Terme v' ebbero , e Stadi :
L' Odèo vocale , e l' attico Pecile ,
E l' amicleo Canòpo , ove Serapide
Vaticinò fra baccanal tumulto .

Ecco l' aula sublime , ecco l' arena
De pugnati perigli , e l' ammiranda
Guadata Naumachia , di orrende cete
Violento soggiorno , e la cecropia
Ombrata Accademia , che i studi argivi
Trasse del Lazio alle vittrici sponde .

Qui le vergini piante a Cinzia sacre
Miser parole , e mistico sacello
Qui surse a Febo , ed alle caste suore ,
Che diviser fra Giove , e l' adulato
Imperador delle latine genti
Il dominio del mondo , e la fortuna .

Qui l' acidalio Arciero , e il dio Niseo
Ebbero templi e voti , e intorno stèro
In venerando e grande ordin sedenti
Gli achaici sommi peregrini Sofi ,
Che dall' ampiezza delle auguste barbe
Diffuser gravi di Zenone il senno .

Se v' eri allor Gliceride vezzosa ,
Colla cetra di Lesbo , onde sprigioni

Di jonia melodia tenere note,
Certo che avresti rediviva Aspasia
Domo il cipiglio della Stoa togata.
Ma fuggi omai della romulea possa
Le superbe ruine, ahimè seguite
Da inutil pianto, e dal servaggio ausonio;
Però che il padre Egioco dispose
Le cause eterne, ed obbligò se stesso
Alla fluente invariabil forza,
Che regge e frena le create cose,
Vedi, che già ridente, e cinto il crine
Di maturi racemi, e di corimbi
Il poggio tiburtino, industre cura
Un dì d' argeo Colono a se t' invita,
E sotto i piedi tuoi spargę il sentiero
Di tusculane viole, e molta calta,
Qual nella nova vera la conduce
La virtude del Tauro: qui Dionisio
Negletti i colli Ogigii, e Nasso, e Chio
I mustulenti suoi biondi tesauri

Profonder ama, e solazioso, e pieno
Di miti pomi, e di delizie è il loco.
Traggi dunque sull' erta, e sfolgorando
Di tua beltà sul villico costume
Addolcia i modi delle turbe agresti.
Nè ti calga indugiar ove superba
D' arti, e dovizie risplendea la sede
Del fortunato cavaliero etrusco,
Che molle, e blandiente al divo Augusto,
De regali pensier volte le chiavi,
Volse i destin dell' imperato mondo:
Primo uccisor di libertate, e tanto
Periglïoso più, quanto di miti
Dotte catene suasor benigno.
Lascia l' are d' Alcide; e qual vuoi cosa
Mescer Tu con Alcide? Ei della forza
Fe domo il mondo, e Tu con culto onesto,
E coll' armi di blanda Suadèla
L' alme soggioghi, ed incateni i cori.
Del maggior Mario anco la polve sdegna:

Carezzator della fiottosa plebe
Mercanteggiava le littorie insegne,
E or dura l'onta dei Sabini aratri.
Qui meglio arresta il piè, dove di Lesbia
Il soave cantor fea dolci inviti
A Fundo suo, dove il purgato Flacco
Cantò, che più di Sparta, e delle opime
Campagne di Larissa, il cor gli punse
Questa del rapid' Anio amica pace.
E come dolce venerar saria
L' eterno cigno, e vagheggiar l'amato
Ligurin, cui scendean degne di Apollo,
Degne di Bacco le disciolte trecce.
Vana speranza! E vana cura forse
Il rintracciar saria dove Quintilio,
Crispo, Lullo, Coccèo, Valerio, e Basso
Trasser di ricche ville ozj beati.
Poggiamo al colle, cui Plancina un tempo,
De' Numazj Tiburti illustre prole
Stampò dell' orme sue: fra duri corni

Dalle frutta sanguigne , e sotto aprica
Amenità , che modera la cima ,
Della prisca Sibilla il Tempio ammira .
Oh come gira variata e sculta
La Fascia , e come le corinzie ancelle
Volgonsi in bella armoniosa danza !
Qui spiran dai riposti antri vocali
Loquaci venti , e voglion fede , e Apollo
Spesso si cela nei sacrati spechi ;
E oh quanto nume Egli è , quanto palesa
Profetico valor , cui sono aperti
Gli ardui segreti delle eterne cose ,
Sempre grande , e possente ossia , che sveli
Gli ignoti arcani del destino , ossia
Ch' Ei converta in destino i carmi suoi .
E mentre il sen della virago annosa ,
Che qui occultasi ancor , tutto concepe
Il vapor del benefico suo nume ,
Ella si mostra a mortal guardo , e ondeggia
Come il cratere siculo , se volve

Tifeo le coste immani, e dall' impura
Bocca deriva vorticose fiamme.
Agitata la casta Sacerdote
Dal dio che l' ange e scote, erra per l' antro
Di Tiade a guisa, e il miserando petto
Anèla, i lumi figge, e giù dal crine
Cadon le sacre bende, e i serti ascrei.
Apronsi allora alla svegliata mente
Le occulte etati, ed i più tardi eventi
Tentano uscire al giorno, e i varj fati
Cozzan fra loro, e chieggono la vita.
Fa' cor: l' alto vinciam; desìo mi prende
Di tentar la fatidica virtute
Della Febade sacra, e farmi certo,
Se nell' avverso rovesciarsi eterno
Della fortuna della vita mia,
Lascerà il Ciel ch' io goda alcuna pace
Anzi che morte m' abbia dato il volo;
Onde in la speme dei futuri eventi
L' infelice mio cor si riconforte.

Ma già occupiamo i mistici silenzj,
E onesta verecondia il cor m' invade:
Deh Tu sciogli per me l' ardito prego,
E mormorando le sante parole
Vela del Peplo la dimessa fronte.
Istrutta come sè nelle segrete
Di Natura cagioni, e cara ai numi,
Nò non vorrà la dea di nube ingrata
Ottenebrare l' avvenir temuto
Alla preghiera del tuo roseo labro!
Che fia? sento destarsi alto fragore,
Qual di molte dall' erta acque cadenti,
Che più e più incalza, e il loco augusto
Assorda intorno . . . ah cessa alma Gliceride:
Non è questa di Albunea la voce:
O Aniene, che ruggendo in tuo cammino
Dalla vicina rupe ti discarchi
In gorgogliose spume, ah Tu crudele
M' invidj il ben delle bramate note!
Dunque scendiam: lascinsi i Fati incerti

Di affaticar: qual sia, che l'atre parche
Filin di me vicenda, io sarò presto!
Pria che nell'onde ibere il sol dechini,
E Teti gli erga le cerulee braccia,
Moviam piutosto di Nettuno ai Regni.
Vedi dov'abbia il magno Enossigèo
La cavernosa sua tremenda sede,
Odi come i muscosi imi dirupi
Dell'immortal Tridente alto percota.
Di quà discorse su ratte quadrighe
Il glauco Nume agli Istmici certami,
A Lerna ondosa, e alla tenaria foce.
Tu non temer però: care a Lui sono
L'inclite Ninfe; e Teti, e Galatea,
Proto, Cimodocea, Niso, e Themisto
Scherzan con esso, e il bianco petto ignude,
Fatto dei laghi all'altre membra un velo,
Gratificando a prova al Sir dell'onde
Intreccian vaghe di piacer carole.
Qui poichè a Lui cessar le terze sorti

Nell' amoroso seno undifluente
Accolse un dì l' Esperide gentile,
Molle, e soave qual punicea rosa:
Qui Pasitèa famosa i puerili
Anni reggea di Egeria un dì serbata
A por freno ai Romulidi feroci;
E qual sua figlia, dopo il dolce sonno
La si recava in grembo, e sui ginocchi
La riponeva del marino Giove,
Dalla cui luce, nel virgineo petto
Piovean per tempo di saper dolcezze
Atte gli arcani a temperar dei Regni.
Ma dalle contumaci onde corrosi
Già si rompon gli scogli, e il nero fronte
Dai perspicaci tremuli cristalli
Sporgon severi: ecco le immense volte,
Sulla cui vasta maestade affacciano
I secoli le chiome incanutite.
Vedi gli ondosi vortici muggenti
Fra le spirali cave, e il fosco nembo

Dell' acqua tempestosa, che si sparge
In larga pioggia dal profondo speco!
Dessa è la nebbia, che dall' ampie nari
Li marini destrier del regio carro
Spiran fumanti, onde ne van percossi
I conchigliosi massi: odi che scalpono
Le scabre balze, e già di uscir minacciano
Dalle inacesse cristalline grotte.
Ma perchè il volto imbianchi? Ah nò Gliceride,
Questo non è il tuo Regno: ecco che lieta
La settemplice figlia di Taumante
Dispiega il rugiadoso arco di pace,
E fida Nunzia del feretrio Giove
Ti promette del Ciel le eterne stanze,
Ove col divo tuo fido consorte,
Non di eritree dovizie, o di coralli,
O d' altro più gentil marino fregio,
Ma d' astri eterni ingemmerai la fronte!

623-611

AG
FSL
283/16
1884